



I S E M P R E V E R D E

GIUSEPPE FERRARI

— ★ ★ ★ —

Gli Elogi del porco

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

CAPITOLO PRIMO

INDIRIZZATO DALL'AUTORE

All'Illustrissimo Signor Dottore Rettore

GIAMBATTISTA ARALDI

Elemosiniere e Segretario di S. A. S.

LA SIGNORA

PRINCIPESSA EREDITARIA

DI MODENA.

Ill.mo Sig. Sig. Prone Col. Mo

Le mie distinte obbligazioni, e il mio sommo rispetto per V. S. Illustrissima saranno, che io riceva sempre per un comando ogni sua piucchè menoma dimostrazion di piacere. Pranzando insieme settimane sono, in Casa Marchisio, (Famiglia di sempre commendabile ricordanza) allorchè a perfetto illustramento della copiosa imbandigione comparvero due Cotichini, V. S. Illustrissima enfaticamente me gli additò per un oggetto tutt'affatto capace delle Poetiche acclamazioni. Allora io tacqui ma da quel momento mi proposi di ubbidirla, per quanto l'avessero comportato le mie servili faccende, e l'infelice scarsezza dei miei talenti. Infatti sbrigatomi appena da sago Componimento recitabile quanto prima in Accademia, ho messo insieme il quì annesso Capitolo scaccheggiato a più colori Berneschi, e toscaneamente familiari, a misura dell'Eroe, che vi fa dentro da Protagonista. Se una così indigesta tiritera di rime abbia a piacerle, avrei della vanità a crederlo, avrei del rimorso a giurarlo. Basta almeno, che meritino d'essere compatite, come parto escito all'infretta, e che giungano a divertirla qualche poco in quei brevi, oziosi momenti, che le rimangono dell'indefessa, operosa sua vigilanza per le anime a Lei affidate; e dalle gravi occupazioni sue risguardanti le speziose, e sì ben sostenute sue incombenze per la Serenissima Signora PRINCIPESSA EREDITARIA, a cui le Muse, e le Eroiche Virtudi tutte augurano la più luminosa ben dovuta immortalità; e per fine

da' profondi, e vantaggiosi suoi studj, pe' quali V. S. Illustrissima, e in Patria, e fuori s'è fatta conoscere sì gloriosamente

Scorta, e Maestro anche a Color, che sanno.

Ma se per mia fatalità tali mie rime dovessero piuttosto moverla a noja, ed a sbadiglio, imploro sopra loro in questo punto, e l'obblivione, e le alici, nè si parli di esse mai più, e solo mi compatisca, e me la perdoni; e potrò ben meritarlo, se l'unico mio fine è stato quello di convincerla, che in me, pucchè un Verseggiatore, Ella vi tiene Persona, che si pregierà d'essere in ogni tempo per inclinazion, per dovere, e per inalterabile ossequio

Divotissimo, ed obbligatissimo Servidore

D. Giuseppe Ferrari.

IN LODE DEL PORCO

CAPITOLO I.

Musa non ingragnar; taci un momento:

Oh! questa volta nò non me l'accocchi,

Se non la sputo già crepar mi sento.

In argomenti, o perigliosi, o sciocchi

Io non ti azzardo: e poi, Signora mia,

Ognun può far de la sua pasta gnocchi.

Dielsà se tenga a onor tua compagnia;

Ma se mi fai dell'Aristarco addosso,

Oh! bacia il Chiavistel, vattene via.

Io mi son un, che mai non bevo grosso,

La dico qual la sento, o adesso, o poi,

E so senza di quel, che aver non posso.

Credi che un Vate i movimenti suoi,

L'Estro, l'ardir dal tuo favore attenda?

Pianta queste carote ai Greci tuoi.

Pria che sua spoglia ad informar discenda
Alma quaggiù, fra le rotanti sfere,
Forz'è, che d'armonia tutta s'accenda;

E se talor noi la vediam giacere,
O schiva, o indifferente al suono, al canto,
L'organo è in colpa, a cui dee soggiacere.

In vita mia non m'hai fatto altrettanto;
Basta; intendesti: il favellare or torco
Al grande Eroe, ch'or su mie rime ha il vanto.

Parlo di Te, mio rispettabil Porco,
Onor de la quadrupede Famiglia,
Benchè di fuori impiasticciato, e sporco;

Che tu vivi alla buona, e senza briglia
Di moda, e servitù, che tanto annoja;
L'usanza tua di libertade è figlia;

E Plinio insegna, che un calor da Boja
Sempre t'investe, ond'è, che poi ti piace
Nel Pantano smorzar sì crudel noja.

Roma, Epidauro con sua buona pace

Adorár Serpi; idolatrò l'Egitto
Gatti, Cipolle, e il Coccodrillo edace:

Lodò l'Orzata in voce, ed in iscritto
Ippocrate; e Caton quel fier Romano,
Per un Cavolo sol sariasi fritto.

Diocle alla Rapa, e il Vate sovrumano
Primo Cantor delle Trojane imprese
Fece a' Topi, e a' Ranocchj onor sovrano.

Era appresso di Fania un Crimen lese
Biasmar l'Ortica, e della Innamorata
Il Passere a eternar Catullo prese.

E qual non fè ridevole frittata
La Grecia allor, che in le celesti Volte
Pose di Bestie quella ria brigata?

E Granchio, e Pesci, e Capricorno, e in folte
Giubbe ardente Leone, e Scorpio, e Toro,
Orse, e Monton con ampie corna avvolte.

Ai Tessali il Cavallo era un tesoro;
Un Cane in Samo era il più dolce oggetto,
E un Asino in Arcadia era in decoro:

E Tu, mio caro Porco benedetto,
Tu che devi passar per la maggiore,
Tu l'estremo sarai, sarai negletto?

Nò, fin che avrò parole, avrò vigore,
Presente me non ti vedrai schernito,
Fosse del gran Mogol l'Imperadore.

I tuoi affronti io legherommi al dito,
E ti sarò difese sbombardate,
Sebben io sembri un bel Peto vestito.

Ma dove incominciar tue lodi ornate?
Tu solo nasci al Bene universale,
E sei nella natura un altro Acate.

Per giovare a ciascuno a Te non cale
Menar tuoi giorni più d'un anno, e mesi,
E ti soggetti a un colpo capitale.

Tu se' venduto a oncie, a libbre, a pesi,
E sino i peli tuoi al Villanello
Sono un tesor sul Canovajo stesi,

E se non è Galeno un Ravanello,

Solea un Atleta insin da fanciullino
Mangiar tue Carni, ond'esser forte, e snello.

Sembri raschiato un candido Armellino,
E sembri aperto ricca Galleria,
A pompa, e gloria del saper divino.

Son tutte le tue parti in simmetria,
E la Macchina tua si estima assai
Dalla tagliente rossa Notomia.

A ogni figura accomodar ti sai,
Arrosto, Fricandò, Lesso, Bragiole,
E sempre piaci, e non disgusti mai.

Mastro lo Cuoco senza Te non suole
In Pranzo signoril figurar bene,
Ne fa scialacquo, ed il Padron sen duole.

Ma se da le tue carni a noi sen viene
Il non plus ultra de la Meraviglia,
Il Cotichin, che più bramar conviene?

Oh Cotichin, null'altra a Te somiglia
In fragranza, e in sapor vivanda eletta!
Quando tu giungi inarca ognun le ciglia.

I grati efflujj ad assorbire in fretta
Si spalancano i tubi ambi nasali,
E un OH comune il godimento affretta;

E tosto in bocca, e giù per li canali
Delle gole bramoso l'acquolina
Si sentono venire i Commensali:

E fossevi ancor latte di Gallina,
Ed in piatto real vergin Fagiano,
A te la preminenza si destina.

So ch'è un error da far sparar la mano,
Dir che non hai, Geometria sicura,
Un Cilindro più bel dentro il tuo piano;

Ma se tornar potesse all'aria pura,
E ne pappasse una sol volta ancora,
Euclide la faria prima figura.

Quindi a ragion l'Oltramontan l'onora,
E lo manda al Paese ov'è in concetto,
E il Lombardo terreno ivi s'adora.

Quì dir potrei, che nel Bochard ho letto,

Che moderni Scrittor son di sentenza,
Che il Porco in Israel fosse interdetto,

Perchè volesse il Ciel con l'astinenza
Da sì grato boccon, ch'Ei più nel zelo
Spiccasse di pietade, e d'obbedienza.

Ma non vogl'io metter la bocca in Cielo;
Non è questo un latin per la mia classe,
Come non è Bochard il mio Vangelo.

Se la Macchina mia lo comportasse,
E che l'erario poi men floscio fosse,
Vorrei, che ognindì meco si trovasse;

Ma un ostinata malandrina tosse,
Che nacque meco, e meco morirà,
Mi trattien nel più bel sovra le mosse;

Che quel dì, che ne gusto, mi si fa
Tal mancanza affannosa di respiro,
E smania tal da muovere a pietà.

Non però mai col Cotichin mi adiro,
Esso in colpa non è, nè da lui scende
D'uno scompiglio tal sì crudel tiro.

In se d'aromi quantità comprende,
Col piccante, adurente, caloroso
Schiacciato Pepe, che la lingua offende.

L'attraente boccon, caldo, spongioso,
Dell'Esofago passa pel sentiero,
A sue parti irritabili nojoso.

Queste in un moto impetuoso, e fiero
scuoton le annesse col Diafragma istesso
Per mirabil consenso, e magistero.

Quinci di linfa spremimento accesso
Apresi al petto, e vi si arresta, e ammette
Un coagol più viscido, e più spesso;

Ed è quello il catarro, che poi mette
Co' polmonari bronchi già ingombrati
Ancora le vescicole alle strette;

Che all'aer necessario contrastati
Vengon gli ingressi allor, per gli anelosi
Moti di spirazion difficultati.

Ma nella messe altrui la falce io posi:

Haller, perdona, al Precettore or fatto
Cagion d'invidia giù frà mirti ombrosi.

Torniamo a bomba, e stiamo al primo patto,
E senza la girata del Can grande
In iscena l'Eroe torni issofatto.

Medicina fedel, da cento bande
In tua provincia qual valor non conta?
Lemery ne raccolse opre ammirande.

La bollitura sua vomiti affronta,
L'ulcere degli orecchj il fiel risana,
E il tardo crine ad allungarsi appronta.

Terge, e assoda le piaghe in foggia strana
Liquido Lardo di sua feccia privo,
E del Vajuol le bollicelle appiana.

E' ammolliente, annodin, risolutivo
Suo grasso; e al nasal sangue, e a squinanzia,
E a rognà il suo escremento è un sanativo.

Di lui parli la saggia Economia,
E l'industre Mecanica ingegnosa,
Che in Terra, e in Mare il favor suo desia.

Tu che al nome di Porco schizzinosa
Musa, t'aggrinzi, sentine una grossa,
Tu sai di Porco in testa a tutta josa;

Quando per farti più lisciata, e rossa
T'affidi alla Toletta la mattina,
E t'emendi, e t'ajuti a tutta possa,

Dimmi, quel fusto onde il Topè strofina,
E te lo assesta il Parrucchier d'Apollo,
Che imbianca poi di polve sopraffina;

E i ciondoli all'orecchio, e il vizzo al collo
Quinci ti poni, e di Sussì, o Lillà
L'ampio Andrienne, e il Plettro ad armacollo,

Che Diamine cos'è? Musa, si sà:
Un impasto gli è quel, dov'entra, e lega
Del lui sugo adiposo quantità;

E con esso la fronte ancor si frega
Berecintia, Giunon, Venere amante,
E con mille composti entrar può in lega.

Sin l'immondizie a cento frutti, e piante

E' un Elisire, un Balsamo sincero
D'olio, e di sal volatile abbondante.

Ha nel Cembalo ancora ministero;
Della cotenna sua scaglie or si fanno
D'un movimento elastico, e leggiro,

Che spinger senza penne, e accoglier sanno
Le lingue de' rostrati salterelli,
Che l'auree corde a vellicar sen vanno.

Oh Cembalo immortal, che scuoti, e svelli
Dal più cupo letargo, e l'alma, e i sensi,
O tu pianga, o t'accenda, ovver favelli!

I pregi tuoi son portentosi, e immensi,
E tuo m'avrai Panegirista eterno.
Ma chi ti può lodar quanto conviensi ?

So, che talun per ignoranza, o scherno
Dirà, che Vener fè sì gran fracasso,
E giurò al Porco un odio sempiterno;

Poichè il bel Cacciator mandò a patrasso
Nel bosco istesso, ove la scaltra Dea
Con lui si tratteneva in certo chiasso:

Ma quell'era un Cignal, che non avea
Co' Porci nostri alcuna parentela,
Anzi tra loro inimicizia ardea.

So pur, che ad impetrar l'ampia tutela
Di Cerer bionda, allor che Aprile usciva,
In bianco vel con lampana, e candela,

Roma un Porco immolava, e ciò veniva,
Perchè le biade amica difendesse
Dal grugno suo, che via se le carpiva;

Ma se custode a' Porci dato avesse,
O posto i Seminati entro clausura,
Roma provvisto avrebbe al suo interesse.

Che far contro un istinto di natura?
Me la perdoni di Guirin la gente,
In questa parte non fa gran figura.

Ma quando ei fruga, e scava arditamente,
Non la fa allor da buon Mineralista,
Il Tartufo estraendo sì eccellente?

Ah! che a ragion quel Miserel si attrista,

E borbotta pian piano ognor tra se,
Vedendo, ch'egli è sempre per la pista.

Chi mangia a due ganascie, un Porco egli è;
Porco chi ha sempre il gorguzzule in molle;
Porco chi scarno in pria, grasso si fè:

Porco chi non ha il sangue, che gli bolle;
Porco chi lascia un peto in abbandono,
Porco il Melenso, il Brodolosio, il Molle.

Si sa, che il sonno è di salute un dono.
Pur vedi maldicenza! I dormigliosi
Comodi porci intitolati sono.

Oh costumanze! oh tempi ingiuriosi!
Oh lingue nate del buon gusto a scorno!
Ma saldi, o Porco mio, tai Ser Brigosi,

Che dan la quadra, e sembri loro un corno.
Ti mangierian su i muri ancor dipinto:
Tu fa l'orecchie da mercante intorno,
Che con costor, chi non li cura ha vinto.

CAPITOLO SECONDO

DIRETTO AL MEDESIMO

Illustrissimo Signor Dottore Rettore

GIAMBATTISTA ARALDI

SOTTO IL NOME

DI UN POETA ANONIMO

MA VERAMENTE COMPOSIZIONE

DI TIGRINTO BISTONIO

Autore del Capitolo primo.

Ill.mo Sig. Sig. Pron Col.mo.

Chi non fa non falla, dice il proverbio. Ogni campo ha la sua ortica. Il Capitolo, che ebbi l'onore d'inviare, giorni sono, a V. S. Illustriss., è stato concio per le feste. Un Critico Anonimo l'ha attaccato di fianco alla Prussiana, e l'ha cannonato a subisso spiatellatamente. A dire il vero tanta franchezza m'ha sorpreso, e tanto più, che trattavasi di cosuccia privata, e giù alla buona. Ma che s'ha a fare? Io non sono l'Archimandrita, nè il Factodo de' Rimatori eccellenti nè tampoco la farina più pretta, che uscie mai

Dal gran Buratto, che il bel fior sol coglie.

Quel, che mi consola, si è, che potrei darmi alle mosche in qualche maniera; ma per non entrar nell'un via uno, e così non finirla mai più, me la ingoierò in santa pace, e chi le ha avute se le tenga, e il Ciel lo benedica. Un Capitolo mena tutto il fracasso. Un Amico mio parziale me l'ha comunicato; ed io in su due piedi ne ho subito fatta copia, ed è la compiegata, che spedisco a V. S. Illustriss., perchè abbia come un seguito dell'Opera, e si sollevi qualche poco dalle continue, e tutte nobili sue occupazioni, ridendo alle spese di due stempiati Farfallonisti Porcini. Quello di che la supplico per carità, si è, che il tutto rimanga segreto, anche a misericordia di quel po' di concetto, in che taluno mostra buonamente di tenermi, preoccupato per

mia buona sorte da una oppenion troppo facile, e generosa. Ma con V. S. Illustriss., che mi conosce, che sa quanto io sia da poco, e che nella magistrale Arena sua Filosofica m'ha sofferto con tanta pazienza per un mero Piedistallo, od un Piccion di gesso, la cosa diversifica, e tollero di arrossire, e di scoprirmi per tambussato. Ma in tale stato ancora spero, che V. S. Illustriss. non si scandalizzerà poi tanto, che abbia io a rimaner privo della sua buona grazia, che valuto d'assai, ed a quella raccomandandomi, col solito invariabile rispetto rimango.

Divotiss., ed Obbtigatss. Servidore

P. Giuseppe Ferrari,

RISPOSTA CRITICA, E SUSSIDIARIA
AL CAPITOLO

IN LODE DEL PORCO.

Caro Poeta, qual tu sia, che festi
Di Rime quella tale infilzatura,
Un gran marrone a sdiricciar prendesti

T'ingolfasti in un mar, che fa paura,
Con provvision meschina di biscotto:
Stolto chi nell'oprar non ha misura.

Ma transeat: ogn'Asino ha il suo trotto;
Il peggio è l'impostura, onde l'adorni,
Larga, e ritonda più dell'O di Ghiotto.

La Musa uno stival? La scacci, e scorni?
Porco, e Cignal non son tra lor parenti?
E i Padri Achei son tanta feccia, e corni?

Amico, tu m'hai pieno; i tuoi accenti
fan che dall'unghie io del Leon decida;
Dal morso imparo a giudicar dei denti.

Vi son le Muse, e senza la lor guida

Mal si reggono in alto i voli ascrei,
Son Corvi i Vati, e raglio i Carmi, e strida.

Figlie son tutte del maggior de i Dei
Sagre ad ogni Cantor, e già invocate
Negl'argomenti più superbi, e bei.

E quante volte non le avrai seccate
Tu stesso, e fatte morfie a collo torto,
O Correttore della nostra etate?

Tu che alla Grecia poi fai sì gran torto,
E Platon poscia ad imitar ti prendi,
Che fosse Greco ancor non t'eri accorto?

O un tanto Eroe tra que' minchion comprendi,
E sei un empio; o t'era ignoto affatto,
E un Cavol fritto, un Gocciolon ti rendi.

Qual poi t'investe frenesia da matto,
Una sol spezie d'Animal volendo,
Che in due vada distinta ad ogni patto?

Tu d'Istorie non sai, a quel che intendo:
Ne' tempi, che parlavan francamente,
Ardea tra' Porci un battibuglio orrendo;

E se un antico Traduttor non mente,
Per giovinetta, e amabil Porcellina
Nacque lo spaventevole accidente.

Questa era ricca come una Regina,
E maritarla il Padre non volea
Con alcun di que' Porci da dozzina.

Ma degl'Amanti il novero crescea,
E quella scaltra a tutti fea d'occhietto,
E cose grandi a tutti promettea.

Un ve n'avea di più leggiadro aspetto,
Che più le fea del cascamoto intorno,
E di muschio sapeva, e di zibetto.

Ma il saggio Padre dubitando un giorno
Non s'appiccasse il foco nella paglia,
E non gliene venisse un qualche scorno,

Pensò di contentar tanta canaglia,
Dicendo: P' vò concederla in isposa
A quel che in Giostra fra di Voi più vaglia.

Dai quattro Venti battaglioni a josa

Si vedean comparir nel gran steccato
D'una prosopopeja ardimentosa.

Di denti acuti era ciascuno armato,
Ed eran questi la sua spada, e lancia;
Lo schioppo ancor non erasi inventato.

S'incominciaro a sbudellar la pancia
L'un dopo l'altro, e per due mesi intieri
Equilibrò Vittoria la bilancia.

Proteggea Marte que' polputi, e neri,
Gli agili proteggeva il Dio Nettuno,
E Bacco i men silvestri, e i meno altieri.

Ma in fra que' Paladini alzossen'uno,
Che fin metteva a così lunga festa,
Facendo un repulisti di ciascuno;

Quando fuor del terren sparsa la testa
Di polve immonda uscì Madre Natura,
E disse: ah Giove, che matteria è questa?

Se manca il Porco, io veggio addirittura
Il miser'Uom a carestia soggetto,
Veggio, Signor, che a mille guai non dura.

Disse, e Giove provvide, appena detto.
Col fulminar quell'infelice Amante
Di tanto scempio sconsigliato effetto.

Marte il suo stuolo inviperito, e ansante
Trasse ne' boschi, e si chiamar Cignali,
E li fece terror di quelle piante;

Nettuno a' suoi donò le squame, e l'ali,
E alla schiera de' Pesci gli aggregò,
Avvezzandoli all'onde, al nuoto, ai salì;

Bacco sparsi pe' campi i suoi lasciò,
E al primiero occupante Villeresco,
Non volendo ammattir, gli abbandonò.

Ma Tu, Poeta mio, guardi in cagnesco,
E mi squadri ingrugnito la persona?
Veggio, che ti confondo, e ti rincresco.

Ma senti; un Uom, che vive alla carlona,
I cocomeri in corpo non si tiene,
E vuol sua libertade, e si sbottona.

Dunque da un Tronco sol vedi che viene

Il lignaggio porcin per cammin dritto;
L'autor di questa Istoria era d'Atene.

Il fatto in prische lamine è descritto,
Che esposte un giorno in Tebe a vile incanto
Trasportò Tolomeo dentro l'Egitto;

E Cleopatra, ond'aver sempre accanto
Quel buon Guerrier di Marc'Antonio, un dono
Gli fè di quelle, e l'obbligò poi tanto.

Ma sta, che io pure Encomiator mi sono
D'un tanto Eroè; giungiam le destre, Amico,
La Critica si ponga in abbandono.

Di litigar già non m'importa un fico,
Nè gl'impacci del Rosso io mai mi piglio,
Non voglio alla mia Porta alcun intrico.

Bada se io son discreto, io sol mi appiglio
A intrecciar nuove laudi al Porco nostro,
Che tu ad arte lasciasti, o per consiglio;

E già incomincio: o del miglior mio inchiostro
Vien, caro Porco, alto principio, e meta;
Non mi negate, o Musa, il favor vostro.

Dormiva Enea, quando dall'onda queta
Del vicin fiume il Tiberino Dio
Surse quant'era in aria augusta, e lieta,

E parlò: Figlio d'una Dea, d'oblio
Spargi i danni sofferti, alfin giungesti,
De' Latin, de' Laurenti, e voto mio.

Nessun timor tue degne imprese arresti,
Quello è il fin de' travagli, e Ascanio il figlio
Fia che dopo trent'anni quì sen resti.

Gli Dei son paghi, del Divin consiglio
Che in tuo sollievo si dichiara, avrai
Prove evidenti nell'aprir del ciglio.

Accolta sotto un'Elce troverai
Candida Scroffa, e alle sue poppe appresso
Trenta bianchi suoi Parti ancor vedrai.

Il segno è quel, che un giorno Ascanio istesso
Fonderà d'Alba il memorabil Regno,
Vinta l'Invidia, e l'Oppressore oppresso.

Tacque, e a suo tempo si avverò quel segno;

Ti ringalluzza, o Porco mio, che sei
De' Numi i ciechi arcan di adombrar degno.

Potean valersi d'altre bestie i Dei,
D'Aquila, di Colomba, ovver di Toro,
A lor già cari, o de' sagrati Augei.

Tu fosti il sol tra quell'immenso Coro,
forse che in Terra tu gli avrai sfamati
Quando tante zizzanie ardean tra loro;

E come in gozzoviglia saran stati!
E trinciando, e pappandoti a due mani,
Le dita alfine si saran leccati !

Fu Publio Servio il primo infra i Romani,
Che in tavola ti mise intiero arrosto,
E poi con simmetria ti pose in brani;

Ma proibita dai Censor ben tosto
Venne l'idolatrata imbandigione,
Perchè di troppa spesa, e troppo costo.

Era tutto il tuo ventre un gran cassone
D'ova, di teste, Beccafichi, e ancora
V'era di scelte carni ampia mistione;

Ed in proverbio tu passasti allora
Per il Porco Trojan, perchè ripieno
Come il Caval, che trasse Ilío a mal'ora;

E molto prima, di cent'anni almeno,
D'una pari vivanda i Greci usaro
Il lor Convito a mantener più ameno.

Plinio insegnò, che di sapori avaro
Non sei, e che valenti Professori
Cendieci in le tue Carni ne trovato;

Ond'è, che Tito Quinto escito fuori
Ad affrontar d'Antioco le Genti,
Che nella Grecia fean tanti rumori,

Gradi tra mille offerte, e complimenti
D'un certo Calcidense un ampio invito
A eletto pranzo in cima agli ori, e argenti;

E nel mirar un numero infinito
Di vivande diverse, ch'ei tenea
Di trecento Animai, giacque stordito;

E sè quel Signorotto non gli fea

Toccar con man, che tutto era porcino,
Mangiar l’Affrica in bestie si credea.

Nell’Umbria, e nella Marca ogni mattino,
Che sia festivo, in mezzo della Piazza
Havvi di cotti arrosti un Magazzino,

Per cui la Povertà con poco sguazza
Senza far di pignatta in la giornata,
E in tre o quattr’ore il Magazzin si spazza.

La Dose di sue carni in Francia è grata,
E in Carta grande, e in Gallico dialetto
Il Real Cucinier l’ha già stampata.

Cochon de lait à l’Allemand = e suo precetto;
Cochon en galantine = jambon roti =
Boudin blanc, et noir = Boccon perfetto.

Che poi di lui non dicono ognindi
Dale, Schroder, e James, e Aldrovando?
Per lui la Drogheria s’incivili.

Come Cignale, un bene memorando
Sa co’ denti, col fiele, e con l’urina,
E sin sterilitade ei mette in bando;

E come abitator d'onda marina,
Pe' tumor freddi il Grasso suo si dice
Un non plus ultra, una bontà divina;

E alfin di meraviglie una Fenice
Come Porco nostran forz'è che passi,
E chi langue, e chi è sano il benedice.

Per lui l'Imbiancator le spese fassi,
E privo del suo pelo il Calzolaio
Non fora il cuojo, e alle bestemmie dassi;

E sporco, e bianco come un ver Mugnajo
Un abito riman, se sciorinato,
Ei non lo purghi, e noi ritorni gajo.

Ma vieni in scena, o illustre Cervellato,
Che da Milan sei detto Milanese,
Balsamo della lingua, e del palato.

Regal Milano, il nome tuo è palese
Sin dove erge la Fama i voli suoi,
Di Lombardia già principal Paese.

Fur Regi, Imperadori, e Duchi i tuoi

Arbitri, e Reggitor, e il Mondo sà,
Che puoi far, che puoi dir ciò, che tu vuoi.

Pur non sdegnar ch'io dica verità;
T'accresce il Porco con simil boccone
Un quinto almeno d'Immortalità.

Nè te, Parma gentil, in un cantone
Deggio lasciar, cui celebrar cotanto
Arrigo, Sansovin, Livio, e Strabone.

Me la perdoni quel famoso, e santo
Della natura imitator Correggio,
Se lo passo in silenzio in questo Canto;

La gloria sua, la tua grandezza io veggio.
Ma questa volta, alma Cittade eletta,
Tentar di lode altro cammino io deggio:

Che la mia Rima è a celebrar costretta
Del mio Campione altro novel portento,
Tua Bondiola ammiranda, e tua Spalletta.

Ma pian per carità, piano un momento;
Che tentazioni, e che flagei son questi?
Sfido a maggior cammin l'instabil vento.

Tu ancor, Lucania, in mio pensier ti desti?
Della Grecia maggior tu parte un giorno,
E tante brighe co' Romani avesti.

Bella Provincia, il cui Terreno adorno
Appenin parte, e di Vigneti onusto
Sparge ricchezza, e amenitade intorno.

Te ognor beata, che l'Impasto augusto,
Della prima Salsiccia immaginasti,
In piccoli Cilindri immenso gusto.

Ah! che a ragion tuo nome le donasti
(Se pur Varon non ci affibbiò bugia)
Da Lucania Lucanica chiamasti.

Vanta il tuo Cotichin, Modena mia,
Del Popol di Quirin Colonia antica,
Bruto ancor negli Elisi oh! non t'obblia;

Quel Cotichin, bisogna pur che il dica,
Al cui confronto, salva la tua gloria.
La tua gran Secchia io non valuto cica.

Ma di lui già ne fece alta memoria

Ne' giorni addietro altro Cantor Toscano,
E gli fè strada alla ventura Istoria.

E dove lascio sotto il Ciel Germano
Il tentator Westfalico Prosciutto?
Il Firentin Salame, ed il nostrano?

Oh, caro Porco, tu se' dappertutto.
Ogni mestier del savor tuo si abbellà.
Or consistente, or liquido, or distrutto.

Ma i maggior fatti a celebrar mi appella
Lei, che sul picciol Ren siede, ed impera,
Madre d'Arti, e d'Eroi Felsina bella.

Lei d'origin già Greca, e già Guerriera,
Che il Sacro accolse Tridentin Senato,
E un Rè in catene assoggettossi altera.

Ecco un Popolo vasto radunato,
Ecco di Palchi un ordin teatrale,
E ogn'angolo, e balcon tutto addobbato.

La diresti una Fiera, un Carnovale,
E Carrozze, e Cavalli, e Nobiltà,
Messi a giorno di Festa trionfale.

Numerosa, ondeggiante, e audace sta
Nel rispondente Piano sottoposto
Ciurmaglia berettina in quantità;

Che fischia, e chiama, e ferma attende in posto
Qualche cosa di grande a far discesa:
Le Trombe annunciatrici han già risposto

Piovono Augelli, e come Santi in Chiesa,
Alzan, stese le mani, in su le braccia,
E fan salti per aria a farne presa.

Quinci vedi ammaccarsi e naso, e faccia,
Suonan le schiene ai pugni tempestosi,
Van per l'aria i cappelli, i crin, le straccia.

Alfin tutto si calma, e tra i clamosi
Evviva popolari, alta, eminente.
Tutta infiorata, come son due Sposi,

Spettacol giunge alla vogliosa gente,
Sempre assistenti i primi Padri istessi,
D'un Porco una gentil figlia innocente.

Cesar perdona: a Te non fur concessi

Tanti in Roma splendor, quando tornasti
Le Gallie, il Ponto, Affrica, Egitto oppressi.

Ma già piombasi al basso, e sparsi, e guasti
Si veggono i be' quarti imbrodolati,
Nessun va a male, e se ne fan de' pasti;

E per l'ampio recinto in cento lati
Fremon gli elogi a quell'eccelsa Estinta,
Che a Bologna rammenta i tempi andati:

Che volontaria a lei diedesi vinta
Faenza, rotti i Lambertacci arditi,
E molta Setta Gibellina estinta;

E fur due Porci ad onta ambo rapiti
Sola cagion del glorioso acquisto:
Il Sigonio, e il Vizan scrisserlo uniti.

Popolo delle belve immenso, e misto,
Nessun di voi con vostra flemma, e pace,
Più del mio Porco in tanto onor fu visto;

Nè già villano, e sconoscente ei giace.
L'inclita Mortadella a lei riserba,
Ella il pregio ne intende, e sen compiace.

Porco immortal! Bestia per fin superba
D'aver Tullio, e Marzial Panegiristi,
Con Giuvenal, lingua ad ognun sì acerba.

Di te più volte i Dei furono visti
Far uso allor, che vollero vendette,
E aprir nel Mondo oscuri giorni, e tristi.

Arcadia il sa, che fu tanto alle strette,
D'Erimanto lo sa la selva annosa,
Lo san di Meleagro le saette;

Quando la Dea Diana disdegnosa
Contro Oeneo, che dispregiarla ardio,
Mosse un Cignal di forza spaventosa.

Al Popol d'Heraclea, già sacra al Dio
Figlio di Giove, e dell'incauta Alcmena,
Il Coccodrillo era nefando, e rio.

Mostro, che ammorba l'infiorata, e amena
Sponda del Nil, nato a tremendo orrore
Dell'Uom, di cui sempre la pancia ha piena;

E perchè il Porco il mobile migliore

Era in Egitto onde ridurlo a morte,
Passava in lode, ed in comune onore.

Allor quando a fior d'onda, e a lunghe, e torte
Striscie si scuote il Coccodrillo, e l'onda
Balza fremendo al flagellar sì sorte,

Il Pescator, che dalla scelta sponda
Scoprillo, inverso lui scaglia lontano
Carne di Porco, e in lei grand'amo affonda;

E affin ch'ei trovi quel nuotante brano,
A colpi di baston fa urlar sui lido
Giovin Porchetto, ch'egli tien per mano.

Quel mostro Amfibio al conosciuto grido
Simpatico per lui, colà si addrizza,
E trova, e ingozza quel boccone infido.

E giù lo scaraventa, e appien s'infizza;
Quinci lo tragge il Pescatore a riva,
Mentre or si torce, or si profonda, or guizza,

E gli getta su gli occhi, allorchè arriva
Di fango impiastro, che a tal uso fece,
L'accieca, il ferma, e poi di vita il priva.

Chi fu cagion, che al fren si assuefece
L'indomito Caval? Fedra lo conti,
Classico Autor, che denigrar non lece.

Del caldo Estate ad evitar gli affronti
In certa pozza il Porco erasi fitto,
L'ombra godendo de' vicini monti;

Quando giunse il Caval, che avea diritto
Per un lungo possesso entro quel fosso,
E gliene fece un capital delitto.

Vennero a sfide, e quel terren fer rosso
Di sangue alterno; ma il Cavai da vile
Cedette il campo, e se la fece addosso;

E corso all'Uom, con portamento umile
Chiedendo aita, sovra il dorso il prese,
E mosse a vendicar l'atto incivile:

Ma fatte ch'ebbe l'Uom le sue difese,
Bel bello il morso introducendo in bocca,
Schiavo per sempre, e prigionier sel rese.

Ma troppo lunga è omai la Filastrocca,

Non è la via dell'orto il compimento,
Vi suderebbe un Talenton di brocca:

Nè tu, mio Porco, andar ne dei scontento,
Ch'anzi ell'è gloria dell'Eroe lodato,
Che manchi il lodator nel gran cimento.

Ogni gioco più corto è ancor più grato;
Quì chiudo il sacco, e quel che è scritto è scritto:
Rida chi vuol, che non farà peccato,
E a chi non piace, mi rincari il fitto.



Ho voluto compire il mio Furto in tutte le sue parti. Oltre i Capitoli eravi ancora una Minuta di Lettera del nostro Autore, indirizzata all'immortale Sig. Abate Frugoni, e di quest'ultimo la risposta originale. Malgrado un oracolo cotanto sicuro, e animatore, egli si è tenuto insino ad ora indeterminato; e Dio sa quando fosse venuto in risoluzione per le Stampe. Io aggiungo l'una, e l'altra, sperando di far cosa grata, e che i puliti Scrittori di Lettere me n'abbiano a saper qualche grado.

Ill.mo Sig Sig P.ron Col.mo.

Invio al temibile Tribunale di V. S. Illustriss. que' due siffatti miei Parti = Sull'Animal di Sant'Antonio Abbate =. Ho dovuto ubbidire. Che non potrà Ella mai in ogni tempo sopra di me? Poveri sfortunati! Vengono nudi, e crudi, come son nati, senza che io possa raffazzonargli in qualche verso, e mettergli in qualche po' d'equipaggio. Ma! La medica circoscrizione di mie fatiche mentali la vuole presentemente così. Pazienza! Oh troppo imperfetta natura! Vengono pieni di una ereditaria considerazione inverso della celebratissima Persona sua, e vengono instrutti dell'autorevole Valentuomo, a cui si deggiono presentare: Che io, se V. S. Illustriss. ancor nol sa, per ogni ragion di giustizia, per elezione, per gratitudine, e per un naturale invogliamento alle tanto difficili trionfatrici bellezze della Poetica facoltà, la venero, l'ammiro entro me stesso, e fuor di

me poi la celebro coll'universale consenso per uno de' primi Luminari Poetici del Secol nostro: E cultor temerario io pure d'un'Arte riserbata soltanto al fervido acume de macchinosi Talenti peregrini, non mossero giammai i passi miei, che su quell'Orme profondamente sicure, e stabilmente luminose, che a rifiorimento novello delle Italiche Muse, e a lor migliore comparsa in Greche, in Tosche, ed in Latine vaghezze impresse, e imprime pur tuttavia la seconda mai sempre, e sempre uguale a se stessa infaticabil sua mente..... Ma io salterei presto il fosso, e addio convalescenza, addio medica circoscrizione. Bella Verità, bella Virtù, siete pur tentatrici! Ritorniamo a miei Bamboccianti, La supplico volergli accogliere con animo prevenuto, e preparato, deposto il critico sopraciglio, e la magistrale terribilità. Li metto fra le sue braccia. Voglia soffrirgli, voglia padrocinargli. In Modena chi gli ha veduti in un rigoroso incognito, gli ha compatiti, e gli ha fatto delle moine tante, e bellin bellino; nè è mancato chi per sino ha voluto sedurmi, onde voglia emancipargli, sebben piccini, e lasciargli a lor talento entrar nel gran Mondo. Ma nò, Signore. Non vo' che servano per Zimbello. Che si dimenino, che mi guardino col collo a vite quanto vogliono, s'ha a star meco, e dieno la lingua al Beccajo. Io mi son un di qui Padri all'antica, e con le calze a campanella. Non vo' rimorsi, non vo' pentimenti. Se però V. S. Illustriss., a cui in ogni tempo, e circostanza deferirò ciecamente, consigliasse all'opposito la mia Paternità, si mi assolvesse da ogni scrupolo, se mi animasse, rompo immediatamente qual si sia clausura, gli abbraccio, li benedico, e poi gli sciolgo per sempre da qualunque filial dipendenza, e vadano, o stieno, non parlo più,

*Perdoni V. S. Illustriss. il cruccio, che le reco, e la devotissima libertà
del parlar familiare, e figurato; E intanto fuori d'ogni color Rettorico si
degni di credermi in realtà, qual mi soscrivo con vero, ed ingenuo rispetto*

Di V. S. Illustriss.

Modena 10. Settembre 1760.

Divotissimo, ed obbligatissimo Servidore
Giuseppe Ferrari.

RISPOSTA
DEL SIGNOR ABATE FRUGONI

Institutore di Belle Lettere Italiane

DEL REAL PRINCIPE

D. FERDINANDO

Revisore degli Spettacoli Teatrali di S. A. R., e Segretario
perpetuo della Reale Accademia Parmense
delle Belle Arti.

Egregio Signore.

Di Parma 12. Settembre 1760.

O' Ricevuto il suo Componimento; e dopo averlo con piacer letto, e contemplato, io gliel torno, dicendole, ch'Ella sa fare dei leggiadri Versi, ma non sa diritto giudicarne, quando sono suoi. E perchè vuol'Ella tenergli chiusi dopo avergli fatti? Oh! Sono, Ella mi dice, disavvenenti, e degni delle

tenebre. Io rispondo, che sono ricchi di venustà, e degni della pubblica luce. Posso ingannarmi; ma s'Ella mi vuol Giudice, io nelle solenni forme profferisco la sentenza della loro libertà.

Gli stampi, o gli lasci stampare a chi sa far più ragione a questi suoi Parti; nè per esser troppo severa Padre con essi voglia essere anche ingiusto con gli altri. Le Grazie Bernesche, che vi ridono per entro, ne saran ben contente. Il Pubblico ne avrà sollazzo: Ella ne avrà lode: Io mi compiacerò di non aver errato nel giudizio mio.

Ma s'Ella non à fatto bene a pensar sì male di questa sua gentil fatica, à ben fatto poi peggio a parlar sì magnificamente di me. Sa Ella chi veramente io mi sono? L'Amor proprio non mi fa veder torto, Io mi conosco: mi ascolti, e mi creda, Io son un Uomo, che forse conosce la bella Poesia. Son pieno di buona volontà. Ammiro Pindaro, ammiro Anacreonte, ed Orazio. Veggo per essi come la divina Lira dovrebbe trattarsi. O' desiato levarmi sulle lor Orme immortali. Ma che? Tengono questi divini Cantori le Cime, ed io mi trovo ancora alle falde del Monte.

Ella dunque con essi si consigli; e sè pur vuole con essi consultar qualche nostro Toscano Maestro, si guardi bene di legger mai le cose mie, e di proporle per guida. Legga quelle del felice Chiabrera, che a i tre sopra nomati siede vicino.

Sono con la più distinta stima, ed amicizia

Egregio Signore

Devotiss., Obbligatiss. Servidore

Abbate Frugoni.

*Le parole, e le espressioni, che sanno di Gentilesmo
sono linguaggio, e vaghezza di Poesia,
non sentimenti Cattolici.*

